

Nelle settimane scorse "L'Unione Sarda" ha dedicato alla questione della lingua sarda alcuni interessanti articoli. Sulla questione sono intervenuti anche diversi lettori i cui interventi sono stati ospitati dal giornale. Anch'io, come il Professor Eduardo Blasco Ferrer, spero che uno degli effetti del risultato delle recenti elezioni regionali sia quello di liberarci della cosiddetta "limba sarda comuna". Una lingua artificiale che la Regione ha partorito nel 2006, "costruendola" con termini presi esclusivamente dal logudorese della Sardegna Centrale e dal campidanese della zona contigua, con il proposito di farne una "lingua per governare". Ma una lingua non s'impone per legge. Tanto meno una lingua che nasce "mummificata", invariabile nel tempo, cui sarebbe vietata (per legge!) l'evoluzione naturale alla quale ogni lingua parlata non sfugge nel procedere degli anni. E non sono forse sardi anche i sassaresi, i galluresi, gli algheresi, i carlofortini? Per dirla con Italo Calvino, tutto può cambiare ma non il sardo che ci portiamo dentro. Credo che la pensino come me tutti i sardi che ogni giorno, in famiglia, al lavoro, in qualunque loro attività, parlano nell'idioma del luogo dove vivono, quello che hanno imparato dai loro familiari, che si è formato e confermato nel percorso millenario della storia e che troviamo nei condaghi, nelle canzoni e nella poesia. Quella di Gerolamo Araolla, di Pietro Pisurzi, di Francesco Ignazio Mannu, di Luca Cubeddu, di Baignu Pes, di Efisio Pintor Sirigu, di Melchiorre Murenu, di Peppino Mereu, di "Montanaru". Una poesia che è ben viva tuttora nel versi di Aquilino Cannas, di Teresa Mundula Crespellani, di Franca Cornaglia. Chi propugna l'affermazione di un'unico sardo per così dire nazionale, in mancanza del quale la nostra lingua sarebbe destinata a scomparire, non è in grado di rendersi conto che l'esistenza di diverse varietà linguistiche parlate in Sardegna è una ricchezza. Così come lo era nella Grecia antica, dove la lingua di Saffo era l'eolico, quella di Teocrito il dorico, quella di Omero lo ionico, quella di Platone e Aristotele l'attico. I poeti che ho ricordato prima ci hanno lasciato

veri capolavori composti nelle diverse varietà linguistiche presenti nell'Isola. E non dobbiamo dimenticare che quando ci spostiamo da un paese ad un altro anche molto vicino all'interno di una medesima area linguistica cambia sempre qualcosa nella pronuncia e nell'accento delle parole e capita che si usino termini diversi per designare i medesimi oggetti. Ed è giusto che in ogni paese si continui a parlare come si è fatto sempre, perché è così che si conservano le tradizioni, gli usi e i ricordi. Non c'è esperanto che tenga di fronte al guasilese in cui Giulio Angioni ha scritto "Tempus", o al bittichese de "Sos Sinnos" di Michelangelo Pira, o alla lingua musicale nella quale Benvenuto Lobina ha scritto l'indimenticabile "Po cantu Biddanoa". Che questi idiomi siano ben vivi lo attestano il favore accordato ai concorsi di poesia sarda, promossi annualmente da Ozieri, Ales, Santulussurgiu, Orani, Scano, Austis... e la popolarità di cui godono le canzoni di Maria Carta, di Elena Ledda, di Andrea Parodi, di Piero Marras. È questa cultura che si deve valorizzare e aiutare a crescere, a partire dalla prima infanzia nelle famiglie, parlando nella lingua dei nostri paesi. Poi deve continuare la scuola: la lingua è fondamento dell'identità culturale e sociale, e già dalle elementari la lingua locale deve contribuire alla formazione nel modo di pensare, di essere, di vivere e di comunicare, in armonia con l'ambiente dove si è nati. E poi ancora nelle medie e nelle superiori, affiancando lo studio dei documenti della lingua e della storia sarda a quello dell'italiano, delle lingue antiche e moderne e della storia, in una prospettiva che non escluda la "produzione di senso", cioè una produzione letteraria in sardo. Che è l'ulteriore attestato dell'esistenza di una lingua, intesa in senso lato, abitata cioè da vitali varietà linguistiche anche differenti. Due anni prima che venisse proclamato il Regno d'Italia moriva Carlo Cattaneo, fondatore del federalismo repubblicano. Ricordiamone il monito: "Chi prescinde dall'amore delle patrie singole seminerà sempre nella rena". E noi, dimenticando la nostra lingua, o intervenendo a sproposito su di essa, faremmo lo stesso. *Giangavino Irde*

Nell'ottocentesca casa padronale affiancata alla medioevale chiesetta di San Lussorio a Selargius, si è svolta la premiazione del concorso "Premio d'Arti Faustino Onnis". Il premio speciale della Fondazione "Faustino Onnis" è stato consegnato dalla Presidente Luciana Onnis e dal giornalista Tonino Oppes allo scrittore e poeta ardarese Francesco Tedde per la lirica in lingua logudorese illustre "A samigu poete".

FAUSTINU ONNIS AMIGU POETE

di Francesco Tedde di Ardara

In su liberu eternu de su destinu a caràtteres fòrtes fiat signadu: in San Gavinu este cunfirmadu bi naschèt su poète Faustinu. In Ceraxus, geniosa e austera, s'est in gioventude innamoradu a Carmina su coro at'intregadu picciocca sàbia e bona fainèra. De intellettu òmine serenu chi sa pinna usaiat cum vigore dènde a sa limba sarda su valore preservandola che bene terrènu, seberende stramas de incantos, filos pretziosos a los ordindzàre pro cumponer cun alt'abilidàde motivos coloridos de ispanòs. Faustinu Onnis, cun vena segùra, in sardos versos meda raffinadu pro nois sardos, làudes has cantadu che ninnidos de mama a criadùra. Sublimes versos m'aiat intregadu chi su coro mi colpeint a s'istante, in limb'e Campidanu gai costante, altos cuntzettos nos as tramandàdu. De sa pinna già fit innamoradu ca persuasu l'aiat sa Natura: de l'usare cun alta ermosura pro esser' una die immortaladu.

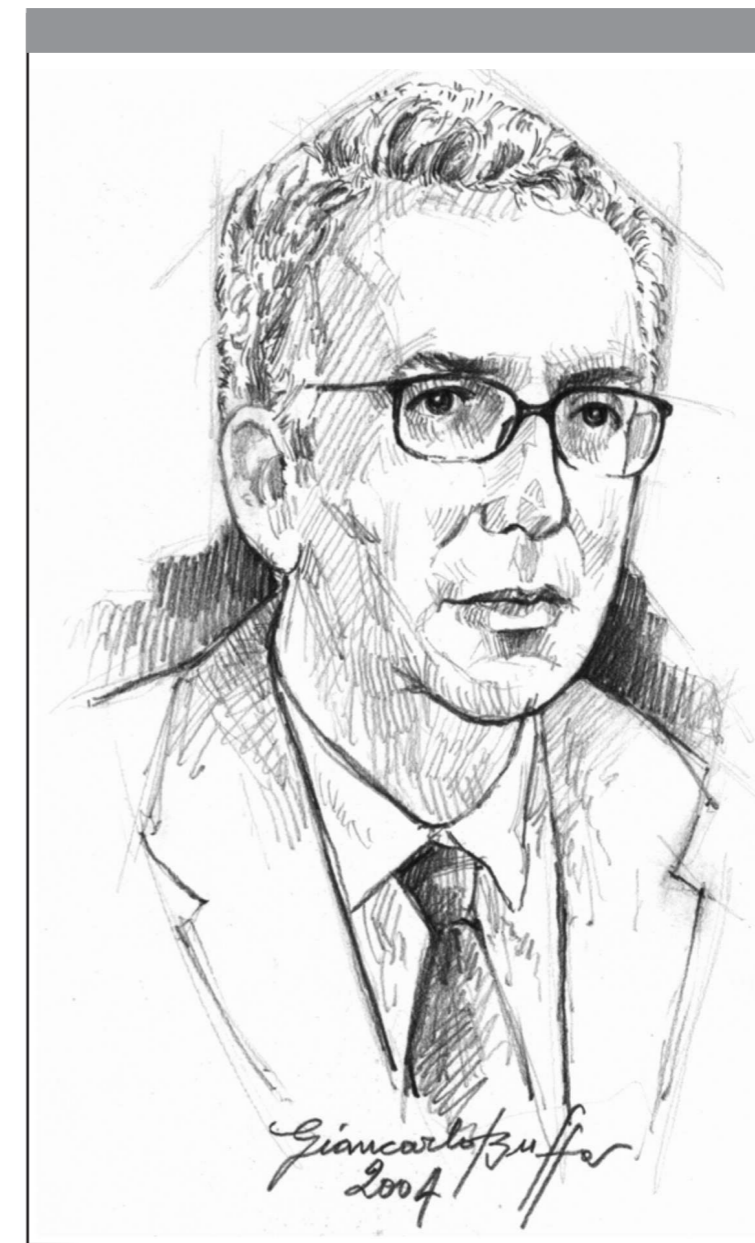
IL RITROVO dei sardi

Direttore responsabile CARMELO ALFONSO Direttore editoriale ALDO PIRAS Periodico culturale registrato al Tribunale di Cagliari il 24.05.2004 col numero 19/04 Direzione e Redazione: Via Dante, 95 - Cagliari - E-mail: ald.piras2013@tiscali.it Stampa Tipografia Manis - Cagliari

MERITOCRAZIA PER L'OCCUPAZIONE

RENZO SERRA

Proviamo ad immaginare una società in cui ogni posto sia occupato da chi ha le migliori competenze. Questa immagine sarebbe utopica se non rappresentasse la realtà delle prime economie mondiali. Negli Stati Uniti la selezione è fortemente meritocratica e quando una posizione diventa obsoleta o ridondante chi la occupa deve trovare un nuovo lavoro rispondente alle proprie capacità, cosa che statisticamente accade entro quattro mesi, eventualmente con il supporto delle istituzioni pubbliche. In Cina scuole eccellenti formano un'invidiabile classe dirigente e una forza lavoro rispondente alle esigenze del mercato; il lavoro e la scuola sono considerati privilegi e non diritti. In Giappone alle politiche del lavoro corrisponde la disponibilità a svolgere diverse mansioni formulando proposte, contributo di produttività e di idee innovative, considerati un punto d'onore. Negli Stati Uniti la disoccupazione è scesa sotto i livelli pre-crisi del 2009, in Cina lo sviluppo tumultuoso crea continuamente posti di lavoro, in Giappone l'occupazione è piena. In Europa prevale il principio del diritto al lavoro, ma non è chiaro chi abbia l'onere di garantirlo: se lo Stato interviene provoca maggiore pressione fiscale, se viene imposto alle imprese il personale improduttivo si minaccia la loro sopravvivenza. Il principio del diritto al lavoro genera inamovibilità, impedisce il migliore utilizzo delle risorse umane, produce stagnazione o deflazione e quindi disoccupazione. Servono, invece, contesti legislativi, amministrativi e fiscali favorevoli, la funzione giudiziaria tempestiva, un finanziario disponibile, contratti a tempo indeterminato con indennità per il tempo medio di reimpiego.



Il Presidente della Regione Sardegna prof. Francesco Pigliaru (sopra in un prezioso dipinto di dieci anni fa) sta affrontando con impegno i problemi odierni dell'Isola, tra gli altri: i temi dell'autonomia e dello statuto, il piano paesaggistico, il sistema produttivo, i costi della politica, la disoccupazione, i trasporti.

La versione elettronica del giornale si trova all'indirizzo: ilritrovodeisardi.xoom.it. Potete cercarlo anche con Google digitando "ilritrovodeisardi". Avrete l'ultima edizione in formato leggibile, scaricabile e stampabile dal vostro computer, tablet o telefono cellulare. Nel sito è disponibile anche l'archivio dei numeri usciti nel corso dell'anno, oltre a collegamenti ad altre risorse informatiche.

OMELIA DEL PAPA AL SACRARIO DI REDIPUGLIA

Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano...trovandomi in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge: distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione. La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere...sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che m'importa?". Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen. 4,9). La guerra non guarda in faccia nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che m'importa?" Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che m'importa?" Tutte queste persone che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni...ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che m'importa?" Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta a "pezzi", con crimini, massacri, distruzioni... Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che m'importa?" Caino direbbe: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (segue in seconda)

ACQUAMANILI ISLAMICI TRA SARDEGNA E SPAGNA

GIORGIO CANNAS - Soprintendenza BAPSAE di Cagliari e Oristano

Nell'ambito delle produzioni artistiche medievali di cultura islamica diffuse nell'area mediterranea, assumono crescente interesse per gli studiosi le sculture in bronzo, spesso zoomorfe. Alcune di esse, gli acquamanili per usi liturgici o domestici, sono oggetto del presente articolo.

Queste sculture, che si trovano spesso in collezioni museali di rilevanza artistica internazionale rimandano a un intervallo di tempo compreso tra i secoli XI e XIII e appartengono a un ambito culturale che ha originato continui spunti di ricerca, da parte di studiosi delle università e delle soprintendenze. E' opinione diffusa, anche se non unanime, che il centro di origine di questa produzione scultorea sia da identifi-



L'acquamanile del Museo Arqueologico di Madrid

care con l'area iranica, dalla quale si sarebbe poi affermata nella Penisola Iberica controllata dai Mori, particolarmente nell'Andalusia. Il territorio di Cordova, per esempio, sembra uno di quelli nei quali si aveva un'importante presenza di tali sculture bronzee. E' possibile che, oltre ai già citati usi domestici o liturgici testimoniati da alcune iscrizioni, esse facessero parte di fontane, nelle quali assolvevano sia a funzioni ornamentali sia alla conduzione dell'acqua. E' ben noto infatti che gli Arabi e i Mori eccellevano negli studi di fisica, di idraulica e nelle loro applicazioni e che le fontane e gli specchi d'acqua che ornavano i loro palazzi erano spesso realizzati con sculture di pietra o metallo. Lo storico al-'Maquari, per esempio, riferisce che il palazzo di Madinat al-Zahra, in Spagna, era ornato con due sontuose fontane, di cui una realizzata con sculture bronzee zoomorfe, tra cui "un leone, un'antilope, un cocodrillo, un

aquila, un drago, una colomba, un falco, un pavone, una gallinella, un gallo, un nibbio e un avvoltoio" (Anedda D., 2012: 27). Dalla Spagna meridionale i bronzi si sarebbero diffusi nel Mediterraneo attraverso i continui flussi di genti e produzioni artistiche, scambi commerciali e insediamenti, o in seguito ai ripetuti conflitti che coinvolsero i potentati arabi del meridione della Penisola Iberica e gli stati cristiani, tra cui le repubbliche marinare di Pisa e Genova e i regni giudicali sardi. Si pensi, per esempio, alla spedizione effettuata dal sovrano di Denia e delle Baleari Mujahid al-'Amiri ai danni della Sardegna (1014 -1015) e alla reazione da parte dei Pisani, che diedero ripetutamente battaglia al Mujahid, Musetto secondo le cronache cristiane dell'epoca. E' perciò molto accreditata anche l'ipotesi che i manufatti bronzee pervenuti in Italia derivino dalla presa e dal saccheggio di centri islamici della Penisola Iberica e delle Baleari, che siano cioè delle prede belliche. Tra i pezzi oggetto di studio e considerati di maggior pregio, ricordiamo quello presente nella collezione della Pinacoteca Nazionale di Cagliari. Si tratta di un acquamanile a forma di pavone proveniente dal territorio di Mores, nella Sardegna settentrionale. Rinvenuto casualmente durante lavori agricoli ai primi del '900, è stato acquisito e catalogato nella collezione statale nel 1919. L'acquamanile presenta una cavità interna, necessaria per contenere e far fluire l'acqua, un'imboccatura nel manico per il riempimento, cresta e coda spezzate. Motivi ornamentali sono stati cesellati per riprodurre le penne e il piumaggio. Le ali sono ornate anche con motivi fitomorfi, mentre nel petto del volatile e nell'impugnatura sono presenti due croci di tipo greco.

La presenza delle croci fa supporre che la scultura sia stata fatta per un committente cristiano o per usi liturgici. Si ritiene che l'opera sia stata realizzata con la tecnica della cera persa. Detta tecnica consisteva nel creare un'anima di argilla con la forma che si voleva impartire al manufatto. Essa veniva poi ricoperta da uno strato di cera e da un secondo strato di argilla, realizzato con delle aperture volte alla fuoriuscita dei liquidi e gas

di fusione. Questa sorta di modello in argilla e cera veniva poi, in appositi forni, sottoposto ad alte temperature, in modo da far indurire l'argilla e sciogliere la cera. Nello spazio lasciato libero dalla cera si colava quindi il bronzo fuso, che solidificava per raffreddamento. Infine, si rimuovevano manualmente le parti in argilla, l'anima e l'involucro esterno, e si provvedeva a decorare la superficie in bronzo con appositi ceselli. La gran parte degli studi, succedutisi nel tempo, ha attribuito quest'opera all'ambito culturale islamico della Penisola Iberica, motivo per il quale è spesso definito ispanomoresco; altra possibilità presa in considerazione è la sua appartenenza ad ambito bizantino. Esistono inoltre due esemplari simili, al Louvre e presso una fondazione a Vaduz.

Un altro pezzo di pregevole fattura è l'acquamanile a forma di colomba che nell'aprile del 2005 è entrato a far parte della collezione del Museo Arqueologico Nacional di Madrid. Esiste in Spagna la possibilità di pagare imposte attraverso la consegna al "Ministerio de Cultura" di beni di interesse culturale che siano iscritti all'apposito registro o in-

ventario generale (Registro de Bienes de Interés Cultural y Inventario General). Attraverso questo sistema (chiamato dacion) il competente ministero spagnolo ha acquistato da Sotheby's il suddetto acquamanile e l'importo dovuto, circa 1,3 milioni di euro, è stato versato dalla banca Caja Madrid come pagamento del debito d'imposta con lo stato. L'acquamanile è da ritenersi opera di ambito culturale islamico proveniente dall'area mediorientale, si può però anche ipotizzare la provenienza dal territorio andaluso. Per quanto riguarda la cronologia, la datazione può essere individuata a cavallo tra l'XI e il XII secolo d.C. Si presenta come un piccolo volatile, con una sorta di imboccatura nella parte superiore del manico per consentire il riempimento della cavità interna all'opera. L'acqua poteva essere successivamente versata attraverso il becco, che è articolato. La colomba è finemente decorata attraverso cesellatura allo scopo di riprodurre il piumaggio e altri motivi ornamentali. Nel petto figura la seguente iscrizione "Holocaust [...] est et obi [...] suavis odor domis". Probabilmente il pezzo fu realizzato per un committente cristiano.

OMELIA DEL PAPA AL SACRARIO DI REDIPUGLIA segue dalla prima

Questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che ci chiede Gesù nel Vangelo. Abbiamo ascoltato: Lui è nel più piccolo dei fratelli: Lui, il Re, il Giudice del mondo, Lui l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ammalato, il carcerato...Chi si prende cura del fratello, entra nella gioia del Signore; chi invece con le sue omissioni dice: "A me che importa?", rimane fuori. Qui e nell'altro cimitero ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre. Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di danaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle

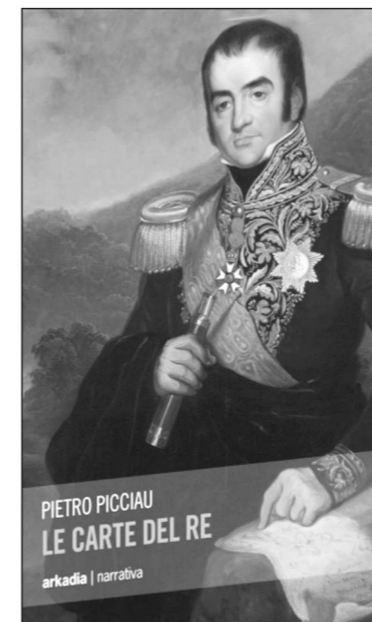
armi, hanno scritto nel cuore: "A me che m'importa?". E' proprio dei saggi riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere. Con quel "A me che m'importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni. Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da "A me che m'importa?", al pianto. Per tutti i caduti della "inutile strage", per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto.

"LE CARTE DEL RE" DI PIETRO PICCIAU

GIUSEPPE LITTERA MATTU

Abitualmente nei romanzi storici, pensiamo ad esempio ai Promessi Sposi, a Guerra e Pace o al Dottor Zivago, i protagonisti delle vicende narrate nel romanzo sono persone comuni, spesso travolte e vittime di fatti di immensa portata. Coloro che avevano guidato, provocato, condotto o contrastato quegli eventi epocali restano nello sfondo. Sempre presenti o incombenti, ma sfocati o persino trasfigurati rispetto alle rigorose conoscenze storiografiche.

Il romanzo di Pietro Picciau, segue molto liberamente fino a liberarsene questo schema narrativo. Tutto l'impianto, scritto molto bene, non dimentichiamo che il nostro autore è un giornalista, si avvia con un incipit molto



intrigante e misterioso che si risolverà in maniera sorprendente solo alla fine del romanzo. I personaggi nati dalla fantasia dell'Autore interagiscono con quelli storici e insieme ad essi divengono i protagonisti della narrazione. Giovanni Maria Angioj su tutti, ma poi il canonico Sisternes, Gavino Paliaccio, Girolamo Pitzolo, Vincenzo Sulis, i viceré Balbiano e Vivalda e ancora Cabras e Pintor. Ma i narratori, i coprotagonisti di quei fatti sono Julien de Barras, Delbac, una donna cagliaritana molto intelligente e coraggiosa Antea e, il più inquietante di tutti, Morel. I nomi già chiariscono che sono forti i collegamenti con la Francia rivoluzionaria e che alcuni dei nostri personaggi sono, in una finzione del romanzo non troppo distante

dal vero, degli infiltrati nel Regno di Sardegna.

Dal racconto emerge una Sardegna complessa e dura. Paurosa persino, nel senso che ha paura e che fa paura. Forti le istanze libertarie mature nelle menti più illuminate come l'Angioj, una minoranza, come non avrebbe potuto essere diversamente al tramonto del XVIII secolo sardo. Una minoranza coraggiosa e capace di tessere, in una realtà ostile ed infida, le fila di difficili alleanze e di combattere con tutti i mezzi di una democrazia in bozzolo. Giovanni Maria Angioj appare di lucide capacità morali ed intellettuali, attento alle nuove istanze sociali che la rivoluzione francese cerca di interpretare. Angioj, antif feudale e democratico, rifugge dal percorso integralista e di sangue della Rivoluzione.

La storia si dipana in un susseguirsi di colpi di scena, imprevisti, speranze con la sensazione di avere la vittoria a portata di mano e cocenti, dolorose delusioni. Dalla resistenza vittoriosa antifrancese dei sardi, alla richiesta inascoltata al re dei cinque punti che costituiscono il motivo per la cacciata dei piemontesi (sa Die de sa Sardigna). Poi, nel 1794, l'invio in Francia da parte dei democratici sardi di un loro emissario, Ochino. Quindi la spaccatura politica dei sardi non solo fra feudatari e filo sabaudi da un lato e democratici dall'altro, ma questi ultimi a loro volta si frantumano in "novatori" e "normalizzatori". Il romanzo che segue una rigorosa e colta conoscenza storiografica, sembra aiutarci a comprendere meglio atmosfere del presente. Ed ancora nel 1795 l'uccisione da parte della popolazione cagliaritana dei rappresentanti della reazione più retriva Paliaccio e Pitzolo, quest'ultimo un tempo osannato dalla folla. Infine Giovanni Maria Angioj è Altermos, un compito terribile, forse una trappola, ma anche una grande speranza che inesorabilmente diviene una illusione e segna il crollo delle speranze di riformare drasticamente una società ingiusta e illiberale. Ora è la repressione feroce. Angioj dignitoso esule in Francia muore povero nel 1808. Un romanzo che aiuta a ricordare un nostro uomo che pure abbiamo dimenticato nonostante qualche mode-

sta statua o qualche via. In altre parti del pianeta Giomaria sarebbe stato ricordato come un martire della libertà.

Grande merito di questo bel libro è stato quello di avere ricostruito in un romanzo appassionante istanze, pensieri, azioni di quei giorni che possono essere illuminanti anche per capire meglio il presente.

MESSAGGIO DALLA SARDEGNA AL POPOLO SCOZZESE

Care sorelle e cari fratelli scozzesi, la nostra presenza in Scozia in questo tempo cruciale per la vostra storia e per la storia d'Europa, la storia di tutti noi, vuole essere un sincero atto di vicinanza e ammirazione per quello che avete fatto e state facendo: arrivare pacificamente a sancire il diritto all'autodeterminazione coinvolgendo un'intera nazione in un grande momento di responsabilità collettiva e di sovranità popolare. Ciò che risalta e conforta, l'insegnamento che cogliamo dalla vostra esperienza, è che questa libertà di decidere, questa possibilità di scegliere se divenire Stato indipendente, voi l'avete conquistata con un lavoro di anni, giorno per giorno, con tenacia e pazienza, tanto nutrendo la vostra coscienza, rendendola più prospera e più giusta.

Voi ci avete mostrato che il referendum di autodeterminazione non è l'inizio di una storia ma il segno che una storia nuova è già iniziata. Una storia costruita attraverso il concorso e la partecipazione di ogni singola donna e uomo di Scozia, capaci di elevarsi al ruolo di quotidiani eredi della vostra splendida Dichiarazione di Arbroath. "In verità non è per la gloria, non per le ricchezze, non per gli onori che noi combattiamo, ma per la libertà...per quella sola, a cui nessun uomo retto rinuncerebbe, anche a prezzo della vita stessa". Per questo, qualunque sarà il risultato del referendum, noi sappiamo che voi avete già vinto: il cammino per rimettere il futuro della Scozia nelle mani degli scozzesi, come avete efficacemente scritto, è tracciato.

Ma questa è la Storia, perché il romanzo non finisce nel 1808 e genialmente prosegue. L'enigmatico Morel, che abbiamo visto soprattutto nelle prime pagine, ora diventa un protagonista ed è un attore inquietante. Un nuovo scontro, duro e feroce, si apre, forse si scopre anche il perché del titolo enigmatico del libro. Una storia tutta da leggere e da scoprire.

Noi siamo qui in rappresentanza di tanta parte della gente sarda, dei nostri partiti e del nostro Parlamento per tessere un legame che vorremmo che si facesse sempre più profondo. Ma soprattutto siamo qui a rappresentare il sentimento crescente del nostro popolo, un popolo che sempre più anela a riprendersi la sua sovranità e tornare a prendere in mano le redini della nostra storia. Un popolo che ambisce a scrivere la sua costituzione, rinverdendo i fasti di quella Carta de Logu che, come la vostra dichiarazione di Arbroath, dalle profondità del medioevo ci chiede di continuare a lavorare per il bene "dessa repubblica sardisca".

Il vostro esempio ci sarà d'aiuto e di conforto nei momenti difficili. I vostri successi saranno motivo di entusiasmi come fossero nostri. Viva la Scozia! Viva la Sardegna!. (Promosso dalla Fondazione Sardinia e sottoscritto da dieci movimenti indipendentisti e federalisti).

RISULTATO DEL REFERENDUM
Il referendum ha dato la vittoria ai favorevoli al mantenimento della Scozia nel Regno Unito. Dopo il risultato negativo, il primo ministro Salmond, a Edimburgo, ha dichiarato: "Accettiamo la vittoria del NO" "Riconosciamo la scelta democratica degli scozzesi". Il premier ha comunque ringraziato per il milione e seicentomila voti che hanno fatto sopravvivere il sogno di indipendenza. Si è rivolto quindi a Londra per ricordare l'impegno di Westminster: se votate NO avrete maggiori poteri rispetto a quelli di cui ora usufruite nella gestione dei vostri affari.